

VIOLENZA

La conversione forzata di un cristiano e, nel tondo, un testimone degli attacchi indù.



AL GRIDO DI UCCIDETE I PRETI

Padre Sisir Pradhan non è riuscito a salvarsi dalla furia omicida degli indù e molti fedeli sono stati costretti a convertirsi

«**M**aro father ke». Uccidete i preti. È questo l'urlo di battaglia scandito dagli estremisti induisti durante le spedizioni di morte nei villaggi del distretto di Kandhamal. I preti sono stati oggetto di una vera caccia all'uomo. Padre Sisir Pradhan, all'epoca dei fatti trentacinquenne, non è riuscito a salvarsi dalla furia omicida dei suoi assalitori. Trascinato nella giungla e massacrato a colpi di bastone il 25 agosto del 2008, morirà pochi giorni dopo in un letto di ospedale a seguito delle gravi ferite riportate.

La violenza degli attacchi è stata in moltissimi casi inaudita. Nar-singho Digal, 24 anni, racconta di fronte alla giuria lo sterminio della sua famiglia: «Erano le sei del mattino del 25 settembre 2008», racconta Digal, «quando una squadra di almeno 500 persone ha fatto irruzione nel villaggio gridando slogan anticristiani e incitando alla violenza contro i fedeli.

Le case della comunità sono state saccheggiate, poi hanno trascinato i miei genitori nella giungla. Mio padre è stato ucciso a sangue freddo. Mia madre dopo essere stata violentata».

Lo stupro è un'arma utilizzata sistematicamente dagli estremisti, so-

prattutto nei confronti delle religiose come suor Meena, violentata durante gli attacchi del 2008. Il leader induista Pandit Bishimajhi è stato arrestato il 15 giugno scorso con l'accusa di aver violentato la donna. Pandit è il rappresentante della sezione locale del Bharatiya Janata Party (Bjp), il partito nazionalista fino a cinque anni fa alla guida della Repubblica indiana.

Convertirsi all'induismo è spesso l'unica via di salvezza per le comunità cristiane come racconta Gopabandhu Behera, leader della comunità del villaggio di Nandini: «Stavamo celebrando il Natale del 2007 quando una trentina di estremisti ha fatto irruzione nel villaggio distruggendo case e chiese.

Molti sono fuggiti nella giungla; chi è rimasto e ha rifiutato la conversione è stato torturato e obbligato a bere urina di mucca».

Un piano di azione che si è ripetuto con puntualità in tutti i villaggi di Kandhamal e che ha condotto alla conversione forzata di almeno 2.000 cristiani.

Padre Manoj Kumar Naik, 35 anni, proviene dalle remote campagne indiane di Kandhamal e si è recato al tribunale di Nuova Delhi per contribuire a rompere quella cultura del silenzio che opprime la sua gente: «Il primo

atto degli estremisti», racconta il reverendo, «è stato quello di attaccare le chiese, profanandole e distruggendole; hanno distrutto anche la mia casa bruciandola e la mia famiglia ha potuto salvarsi solo nascondendosi nella giungla». Padre Manoj sa che, dopo la deposizione al tribunale, la sua vita è ancora più a rischio di quanto non lo sia normalmente, ma la speranza di ottenere aiuti per la sua famiglia e la sua comunità lo porta ad accettare la sfida. «Dopo due anni», ci dice il padre, «ci sono ancora minacce soprattutto per i testimoni delle violenze, ci sono ancora persone sfollate che non possono rientrare nei propri villaggi e molti dei cristiani convertiti a forza all'induismo non hanno la forza di tornare alla loro religione originaria perché non sentono alcun tipo di protezione e sicurezza per loro e i propri figli».

I cristiani dell'area vivono in un clima di costante terrore mentre si susseguono i processi farsa. I testimoni, senza protezione e sotto minaccia di morte, preferiscono non recarsi nei tribunali e i pregiudicati vengono rimessi in libertà con piccole sanzioni. «Non c'è stata, fino a ora, una sola condanna per omicidio», ci spiega padre Manoj, «credo che il governo locale e la polizia si stiano proteggendo a vicenda impedendo il regolare corso della giustizia; chiediamo che i colpevoli siano puniti e che ci sia sicurezza per le vittime».

Manlio Masucci



Affari di cuore

di Orietta Berti

Scrivere a: Orietta Berti - Via Giotto 36 - 20145 Milano - e-mail: Orietta.Berti@stpauls.it



I nonni, tesoro da tutelare

Gentile signora Orietta, sono un'appassionata lettrice di Club3-vivere in armonia che trovo interessante e ricco di informazioni. Nel numero di settembre ho letto un articolo in cui si parla di "nonni difficili". Vorrei spezzare una lancia a favore delle persone anziane che spesso sono considerate un peso dai familiari. Tante volte nascono incomprensioni che rendono difficili i rapporti con i figli. Semplici richieste di aiuto possono essere interpretate male, specialmente se si fa leva sul senso di colpa. Il problema è che non esistono più le famiglie di una volta, anzi assistiamo alla distruzione dei valori familiari. Una persona anziana vorrebbe solo vivere serenamente in compagnia dei nipoti, per esempio. Ma se il semplice diritto a ricevere una visita dei figli o dei nipoti è negato, se la solitudine è la sola compagna di lunghe e interminabili giornate come si fa a essere contenti?

Grazie per avermi ascoltato

Lucia (Palermo)

Cara signora Lucia, i valori familiari non sono cambiati, il problema è che sono poco condivisi.

Oggi la famiglia, per una serie di fattori, ha modificato la sua forma e le sue abitudini. L'instabilità legata alla precarietà lavorativa o all'ambizione di carriera hanno portato la famiglia a dover modificare la sua routine. I momenti di condivisione (o di riunione familiare), che nel nostro immaginario collettivo sono il pranzo della domenica o la cena in famiglia, si sono ridotti a veloci "comparsate" dove fuggacemente ci si incontra, ci si saluta e si scappa via. Ovviamente questo lacera le relazioni personali creando a volte equivoci e malintesi. Spesso i figli con la scusa di un qualche "corso" o "hobby" che si vuole seguire, oppure a causa delle distanze (perché i figli vivono in un'altra città rispetto ai genitori), oppure solo perché si ha sempre "qualcosa di più importante da fare", evitano di spendere qualche ora in famiglia. È vero, non si può pensare che le nostre abitudini non subiscano modifiche, ma nemmeno che vengano stravolte e spazzate via. Con questo mi

piacerebbe fare riflettere le nuove generazioni sul fatto che anche loro prima o dopo diventeranno anziani e quasi certamente nonni; e che formare una famiglia non significa solo sposare la donna che si ama o avere dei figli, ma significa creare un nucleo familiare che sia la continuazione di quello precedente.

Ha perfettamente ragione quando fa riferimento ai nonni come "risorsa" della famiglia. Non solo per quanto riguarda la disponibilità e l'aiuto che danno alle figlie, alle nuore e ai generi, ma soprattutto per l'esperienza che possono trasmettere per la formazione e la buona educazione dei figli, le tradizioni, il senso civico, ma soprattutto quell'affetto che porta a unire ancor di più una famiglia. Nella mia vita ho avuto la grande fortuna di avere una madre e una suocera meravigliose che hanno cresciuto ed educato i miei figli quando il mio lavoro mi portava a viaggiare molto

La presenza, la condivisione, il dialogo aiutano le persone più che molte terapie farmacologiche. La solitudine invece può fare ammalare



lontano da casa. Sarebbe ingratitudine non rispettare quello che i genitori hanno fatto e fanno per noi e per i nostri figli. Io non ho mai considerato l'idea di lasciare in solitudine i miei cari, hanno sempre vissuto insieme a noi, né tantomeno di "alloggiare" i familiari in una qualsivoglia casa di riposo.

Proprio l'affetto vorrei sottolineare come componente fondamentale, che per me è una vera e propria cura. Non occorre dedicare "tutta la vita" alle persone care, ma un po' di tempo sì, e non deve essere visto come un sacrificio, ma come un onore e una fortuna.

Orietta Berti